

LE IDEE

## L'Europa all'inglese è il male e il rimedio

*di Timothy Garton Ash*

Alla vigilia del referendum ho lanciato un appassionato appello ai francesi perché votassero "sì". Questo appello britannico è uscito su *Le Monde* il giorno prima del voto. Forse ha contribuito a ingrossare le file del "no".

Molti francesi, se una cosa per i britannici rappresenta una buona idea, hanno un motivo in più per guardarla con sospetto. In questa campagna referendaria una delle principali critiche mosse dai francesi all'Unione europea per come viene rappresentata dal trattato costituzionale, ne denuncia il carattere eccessivamente "britannico", troppo allargata cioè a nuovi Paesi, troppo anglofona e troppo innamorata dell'economia liberale, del libero mercato. In un sondaggio effettuato tra i francesi che hanno votato "no", il 40% degli intervistati ha affermato d'aver respinto il trattato in quanto troppo "liberale".

Ma il "no" francese – seguito da quello olandese – porterà proprio all'esito che i contrari al trattato speravano di evitare? Un commentatore francese, Alain Duhamel, osserva mestamente che il voto francese potrebbe segnare la nascita de "l'Europe anglaise". (O piuttosto *écossaise*, nel caso di Gordon Brown, ministro delle Finanze scozzese della Gran Bretagna. Ma i francesi, come la maggioranza degli europei del continente identificano i britannici con gli inglesi). La Francia, secondo Duhamel, ha abdicato alla sua posizione di leadership in Europa. L'asse franco-tedesco non è più il motore dell'Unione – per richiamare la metafora prevalente negli ultimi quarant'anni. Chirac è indebolito e Schröder in rovina. Chi resta? Blair e un'Europa britannica. Noto con allarme che quest'analisi è condivisa da alcuni a Londra, non a milioni di chilometri da Downing Street. Si evocano visioni di Blair e della Gran Bretagna che partono in soccorso del progetto europeo durante la presidenza britannica dell'Ue, insistendo che oggi più che mai all'Europa servono un'economia stile britannico e una riforma sociale.

Solo così possiamo affrontare i draghi della globalizzazione. È giunta l'ora di Londra. Implorate Dio per l'Inghilterra, per Tony e per S. Giorgio!

Questa analisi è al contempo totalmente corretta e assolutamente sbagliata. È totalmente corretto affermare che solo attraverso un maggior numero di riforme i paesi più sviluppati d'Europa impediranno che i posti di lavoro continuino a percolare verso i paesi dell'Europa centrale ed orientale, con manodopera specializzata a basso costo e, in misura maggiore, verso l'Asia. Con tutte le sue pecche il blairismo – più precisamente il Blair-brownismo sa coniugare meglio di ogni altro esperimento europeo l'impresa in stile americano alla solidarietà in stile europeo. Questo è uno dei principali motivi per cui il New Labour ha appena conquistato uno storico terzo mandato. È stato questo relativo successo, prima della guerra in Iraq, a rendere molti appartenenti al centrosinistra e al centrodestra sul continente degli aficionados di quello che gli italiani hanno battezzato blairismo.

Al contempo l'analisi è assolutamente errata. Perché il modo più sicuro di far sì che l'Europa non adotti questo programma necessario è che il primo ministro britannico se ne faccia paladino, con spirito missionario, in questo particolare frangente. I francesi (e gli olandesi) hanno appena detto un sonoro "no", sia al trattato che a quella che ai loro occhi è un'Europa britannica. Il momento perfetto per un premier britannico per dire «allora, mes amis, avete parlato e ne concludo che quello che davvero vi serve è un'Europa britannica!».

Inoltre mentre fonti governative britanniche, in particolare il ministro degli Esteri Straw - fanno capire che con quasi assoluta certezza non si terrà un referendum in Gran Bretagna, i governi di tutti gli altri paesi referendari affermano che andranno avanti. Questa è stata finora l'esplicita posizione del Lussemburgo cui è affidata per questo mese la presidenza del vertice dei leader Ue e della Commissione europea.

Esistono argomenti formali, politici e democratici a favore di questo impegno, altrimenti un po'

surreale, a continuare a cavalcare un cavallo morto. La motivazione formale è che il trattato consente a ciascuno di procedere alla ratifica. Se 20 dei 25 Stati membri vi procedono ma 5 no, tornerà all'esame dei leader europei il prossimo autunno e il Consiglio europeo dovrà decidere sul da farsi. La motivazione politica è che non vogliamo un'Europa in cui tutti i paesi sono uguali ma alcuni sono più uguali di altri. Se la Danimarca dice no è un problema danese, ma se la Francia dice no è un problema europeo... I paesi piccoli devono poter dire la loro. La motivazione democratica è che i dibattiti aperti sulla ratifica hanno infine portato i popoli d'Europa ad un rinnovato impegno nei confronti del progetto europeo. Questo era, naturalmente, uno dei propositi originali dell'intero processo costituzionale il cui fallimento, in questo senso, è prova di successo. Nessuno può dire che in Francia non ha avuto luogo un serio dibattito popolare sull'Europa. A un certo punto sarà chiaro a tutti che il cavallo del trattato costituzionale è proprio morto, ma per arrivare a quel punto ci potrebbe volere tutto il tempo della presidenza britannica se non di più. Qualunque siano le pressioni politiche esercitate su di lui, Blair sarebbe incauto a dire per primo che non ha intenzione di tenere un referendum, offrendo così un comodo capro espiatorio a Chirac e ad altri. Non mancano le occasioni di scontro che vedranno Francia e Gran Bretagna schierate su fronti opposti, basta pensare al bilancio della Ue e allo "sconto" britannico, alla direttiva sull'orario di lavoro, alla direttiva sui servizi. Sarebbe folle aggiungervi un grandioso confronto tra i modelli britannico e francese di riforma socioeconomica. Il nuovo primo ministro, disastrosa scelta di Chirac, il poet manqué napoleonico Dominique de Villepin, non aspirerebbe a nulla di meglio che combattere una nuova Austerlitz, anche se sfociasse in una nuova Waterloo. No, la rotta più saggia da tenere durante la presidenza britannica è comportarsi in modo decisamente non blairiano per ottenere il finale, strategico trionfo del blairismo. Niente sermoni missionari. Niente iniziative clamorose del primo ministro. Al contrario, diplomazia silenziosa, paziente, dietro le quinte e impegno a costruire consenso in stile europeo. La presidenza britannica non dovrebbe aspirare a rilanciare il progetto europeo, ma a preparare il terreno per quel rilancio. Col tempo il processo di ratifica farà il suo corso e cresceranno gli alleati del blairismo reale. Nelle elezioni tedesche quest'autunno è probabile che la vittoria vada alla cristiano democratica Angela Merkel. Se de Villepin fallirà, Chirac sarà forse infine costretto a fare appello al suo arcirivale, Nicolas Sarkozy. Sarkozy ha reagito all'esito del referendum con un'affascinante intervento in cui, pur parlando il linguaggio dell'Europa sociale ha efficacemente invocato riforme radicali. "Dobbiamo restituire al nostro modello sociale la realtà che ha perduto", ha detto. Il blairismo reale, che è ciò di cui l'Europa necessita nel suo modello socio-economico, ha possibilità di essere accettato solo se la Gran Bretagna di Blair non ne verrà considerata la principale missionaria. Come l'anticomunista Nixon fu l'unico a potersi permettere di aprire relazioni con la Cina comunista e solo la nazionalista di destra Thatcher riuscì a lasciare la Rhodesia, così Sarkozy e la Merkel sono gli unici a poter far accettare il blairismo all'opinione pubblica tradizionale europea. Obiettivo di Blair dovrebbe essere che l'Ue, sotto la presidenza austriaca del prossimo anno, avanzi proposte che somiglino, nella sostanza, benché non nella forma, alle sue. Quindi dovrebbe graziosamente plaudire a questa magnifica nuova iniziativa franco-tedesca.

[www. freeworldweb. net](http://www.freeworldweb.net)

*Traduzione di Emilia Benghi*